

Redazionale

La stagione congressuale appena iniziata dovrebbe rappresentare l'occasione giusta per discutere ed affrontare insieme i temi più importanti della nostra attività quotidiana, con lo scopo di trovare risposte adeguate ai tanti problemi che ci sono.

In tal senso favorire la partecipazione ed il confronto assume un aspetto decisivo per andare oltre la pur necessaria fase della riflessione ed individuare quelle proposte e soluzioni indispensabili a ridare slancio alla nostra azione sindacale.

La stessa politica sta cercando di favorire, seppur parzialmente e in modo a volte discutibile, questo percorso di coinvolgimento dei cittadini, ritenendo essenziale alla propria stessa sopravvivenza valorizzare i luoghi del dibattito e della dialettica democratica.

Viviamo un tempo in cui tutto scorre velocemente, nel quale ogni cosa consuma se stessa con una rapidità tale da lasciare poco spazio all'immaginazione e al pensiero.

Eppure senza una chiara visione del domani ed una capacità di analisi critica della realtà che ci circonda difficilmente potremmo superare la crisi d'identità che caratterizza il nostro agire ormai da diverso tempo.

La cultura sindacale, così come le scelte politiche e contrattuali che ogni giorno facciamo, non si possono rappresentare in semplici slogan o spiegare in centoquaranta caratteri.

Se da una parte si avverte pressante il bisogno di rendere la vita delle persone più semplice, dall'altra, si rende concreto il rischio di vivere in modo un po' troppo semplificato la complessità del nostro tempo.

In ogni caso la partecipazione è legata a doppio filo anche alla nostra capacità di non ridurre i concetti ai minimi termini, di saper

approfondire i temi, di dare un significato più profondo alle decisioni che prendiamo, innalzando così la qualità della discussione ed il livello degli stessi gruppi dirigenti.

Di cosa dovrebbe discutere un Congresso se non anche di come si intenda definire un'organizzazione sindacale nel contesto attuale e quali prerogative debbano contraddistinguere la sua azione?

Di quale ruolo, insomma, debba avere oggi il sindacato nel mondo del lavoro e nella società?

Su quali presupposti e per raggiungere quali obiettivi si voglia, per esempio, realizzare un nuovo modello organizzativo fondato sulla regionalizzazione?

Poi ancora, che tipo di contrattazione sviluppare e a che livello, il ruolo da affidare



continua in ultima pagina

Sommario

▶ Redazionale	1
▶ Il lungo percorso dello "Ius Soli"	2
▶ Cittadini, Lavoratori, Poveri.	4
▶ Un Congresso Sindacale immerso in tempi difficili	5
▶ Reintegra e Tutele Crescenti	7
▶ Vento di razzismo in Italia	9
▶ Tullio Vinay laico e cristiano prestato alla politica.	10
▶ Arrendersi? Mai.	11

Società e civiltà

Il lungo percorso dello "Ius Soli"

È tema di dibattito pubblico la proposta e la discussione della legge di riforma della cittadinanza nel nostro Paese.

Nel dibattito è evidente la grande confusione inerente allo Ius Soli, Ius Sanguinis e Ius Culturae quale preconditione per ottenere la cittadinanza.

Lo Ius Sanguinis prevede che l'acquisizione della cittadinanza sia legata al fatto di essere discendente di qualcuno che ha o aveva possesso della cittadinanza del Paese interessato.

Oggi in Italia vige questa condizione ed infatti non sono rari i casi di persone, figli di emigranti di inizio secolo all'estero, che chiedono il riconoscimento della doppia cittadinanza. È un riconoscimento di cittadinanza che opera verso l'esterno dei confini nazionali.

La Ius soli è invece legata al fatto che l'acquisizione della cittadinanza sia giustificata dal fatto di nascere sul territorio nazionale, senza che la cittadinanza dei genitori sia una discriminante negativa nel riconoscimento.

In generale nel mondo gli ordinamenti statali oscillano fra queste due variabili.

In Europa, per la sua storia di formazione dello Stato nazionale e del sentimento di appartenenza, ha una preferenza per lo Ius Sanguinis oppure dello Ius Soli "attenuato".

Negli Stati Uniti invece, alla luce di una storia nazionale assai recente e basata sul concetto di conquista territoriale, vige lo Ius Soli.

Il testo della Legge, approvato nel mese di ottobre del 2015 dalla Camera dei deputati, oggi si trova sospesa ed in attesa di essere ricalendarizzata nella discussione parlamentare a causa di un clima pre elettorale che mette paura a tutte le forze politiche a trattare un tema così delicato, seppur fondamentale ed importante, per la paura di urtare le sensibilità dell'elettorato che vive oggi il tema dell'immigrazione con una visione stereotipata.

Nel nostro Paese l'iter storico delle leggi in merito al riconoscimento della cittadinanza ha visto numerosi step, alcuni compiuti altri meno.

La prima norma in proposito risale col Regno d'Italia e gli articoli 1-15 del codice civile del 1865. Alla luce dell'inadeguatezza della norma si votarono le successive norme del 1901 sull'emigrazione e la legge del 1906 sulle naturalizzazioni fino alla Legge 555 del 1912 che non venne più modificata fino alla legge 91 del 1992, tutt'ora vigente.

Nel 1992 la Ius Sanguinis adottata dalla nostra legislazione prevedeva la possibilità del riconoscimento della doppia cittadinanza a coloro che avevano antenati italiani

a fronte di una residenza nel Paese di almeno 3 anni, superando la Pater Familias e riconoscendo l'uguaglianza tra uomo e donna.

Per gli stranieri residenti in Italia invece il processo di riconoscimento era legato a due possibilità: aver contratto matrimonio con un cittadino/una cittadina italiano/a; dimostrare la residenza nel Paese da almeno 10 anni.

Per i figli degli stranieri residenti in Italia, il riconoscimento della cittadinanza era legata al fatto di avere una residenza continuativa e legale sino al compimento della maggiore età all'interno dello Stato e a fronte di una manifesta volontà dell'interessato.

In seguito, la "Legge Bossi-Fini" del 2009 innalza a due anni da sei mesi per il riconoscimento in seguito a matrimonio.

La politica italiana ha storicamente tentato più volte di introdurre modifiche nel percorso sopra descritto, rendendosi conto di quanto fosse importante riconoscere ed accogliere i nuovi cittadini in un quadro di leggi chiare e trasparenti.

Nel 1999 la sfida venne colta dal Ministro degli Affari Sociali Livia Turco che propose di ridurre gli anni per l'ottenimento della cittadinanza ai figli degli stranieri, riconoscendo la possibilità di farne richiesta dopo 5 anni di permanenza, con residenza conti-



nuativa, legando la cittadinanza pertanto al ciclo della scuola dell'obbligo e nell'ottica di una piena ed integrale integrazione nel paese di accoglienza. Prerequisito era la residenza dei genitori nel paese da almeno 5 anni.

La proposta non venne accolta per un clima politico non adeguato alla proposta.

Nel 2006 il ministro dell'interno Giuliano Amato propose una nuova riforma della cittadinanza, cogliendo un clima dell'opinione pubblica favorevole. La proposta non passò a causa di una campagna mediatica molto forte delle opposizioni.

Un ultimo tentativo risale al 2009 quando due esponenti dei partiti in opposizione tra loro (Pd e Popolo della libertà) proposero una nuova riforma che però non venne accolta dagli stessi partiti.

Ad oggi la discussione è appunto legata al testo licenziato dalla Camera che introduce un nuovo punto di vista. Non più solo l'italiano figlio di emigranti e nato all'estero ma lo straniero immigrato in Italia e di fatto il superamento dello *lus Sanguinis* verso lo *lus Soli* ed introducendo il concetto di *lus Culturae* per i figli degli stranieri immigrati in Italia e che recupera il nucleo originario nella proposta di Livia Turco.

Nello specifico rimandiamo al testo dell'atto del Senato 2092, testo della proposta di Legge

" (...) In particolare, acquista la cittadinanza per nascita chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri, di cui almeno uno sia titolare del diritto di soggiorno permanente o in possesso del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo (c.d. *lus Soli*).

In tal caso, la cittadinanza si acquista mediante dichiarazione di volontà espressa da un genitore o da chi esercita la responsabilità genitoriale all'ufficiale dello stato civile del comune di residenza del minore,

entro il compimento della maggiore età dell'interessato.

Entro due anni dal raggiungimento della maggiore età, l'interessato può:

rinunciare alla cittadinanza acquisita, purché sia in possesso di altra cittadinanza, ovvero; fare richiesta all'ufficiale di stato civile di acquistare la cittadinanza italiana, ove non sia stata espressa dal genitore la dichiarazione di volontà.

La seconda fattispecie di acquisto della cittadinanza riguarda il minore straniero, che sia nato in Italia o vi abbia fatto ingresso entro il compimento del dodicesimo anno di età, che abbia frequentato regolarmente, ai sensi della normativa vigente, per almeno cinque anni nel territorio nazionale uno o più cicli presso istituti appartenenti al sistema nazionale di istruzione o percorsi di istruzione e formazione professionale triennali o quadriennali idonei al conseguimento di una qualifica professionale. Nel caso in cui la frequenza riguardi il corso di istruzione primaria, è altresì necessaria la conclusione positiva di tale corso (c.d. *lus Culturae*).

In tal caso, la cittadinanza si acquista mediante dichiarazione di volontà espressa da un genitore legalmente residente in Italia o da chi esercita la responsabilità genitoriale all'ufficiale dello stato civile del comune di residenza del minore, entro il compimento della maggiore età dell'interessato.

Entro due anni dal raggiungimento della maggiore età, l'interessato può: rinunciare alla cittadinanza acquisita, purché sia in possesso di altra cittadinanza, ovvero: fare richiesta all'ufficiale di stato civile di acquistare la cittadinanza italiana, ove non sia stata espressa dal genitore la dichiarazione di volontà.

Oltre a queste ipotesi, che configurano un diritto all'acquisto della cittadinanza, la proposta introduce un ulteriore caso

di concessione della cittadinanza (cd. naturalizzazione), che ha carattere discrezionale, per lo straniero che ha fatto ingresso nel territorio nazionale prima del compimento della maggiore età, ivi legalmente residente da almeno sei anni, che ha frequentato regolarmente, ai sensi della normativa vigente, nel medesimo territorio, un ciclo scolastico, con il conseguimento del titolo conclusivo, presso gli istituti scolastici appartenenti al sistema nazionale di istruzione, ovvero un percorso di istruzione e formazione professionale con il conseguimento di una qualifica professionale. Tale fattispecie dovrebbe, in particolare, riguardare il minore straniero che ha fatto ingresso nel territorio italiano tra il dodicesimo ed il diciottesimo anno di età.

Tra le ulteriori disposizioni della proposta, si prevede infine l'esonero per le istanze o dichiarazioni concernenti i minori dal pagamento del contributo previsto attualmente dalla legge per le richieste di cittadinanza.

E' stata inoltre dettata una disciplina transitoria: coloro che abbiano maturato i requisiti per l'acquisto iure cultura e prima dell'entrata in vigore della legge e abbiano già compiuto i 20 anni di età (termine previsto dalla legge per la dichiarazione di acquisto della cittadinanza), possono fare richiesta di acquisto della cittadinanza entro 12 mesi dall'entrata in vigore della legge, purché residenti in Italia da almeno 5 anni; l'acquisto è escluso nel caso in cui l'interessato sia stato destinatario di provvedimenti di diniego della cittadinanza per motivi di sicurezza della Repubblica o di provvedimenti di espulsione per i medesimi motivi. Resta ferma l'applicazione della normativa a coloro che abbiano maturato i requisiti per l'acquisto iure Soli o iure Culturae prima dell'entrata in vigore della legge e non abbiano compiuto i 20 anni di età."

Gabriella Dearca



Hai avuto bisogno di una collaborazione domestica e hai trovato una colf? una baby sitter? una badante? Vorresti essere per lei un buon datore di lavoro che rispetta le norme e le leggi? Vorresti fare tutto ciò che serve per essere in regola? Se tutto ti sembra troppo complicato,

perché in fondo tu non sei un'azienda e non puoi pagare un commercialista, allora da oggi hai un aiuto in più. Un servizio nato per semplificare il rispetto delle norme e delle leggi con la competenza necessaria. Rivolgiti ad "Asso Lavoro Domestico" per assolvere a tutte le adempimenti previste

dalla legge e sarai per la tua collaboratrice domestica il datore di lavoro che vorresti avere tu.

Asso - Lavoro Domestico
Via Salvini, 4
20122 Milano
tel. 02.760679213

La società del terzo millennio

Cittadini, Lavoratori, Poveri.

Operai e dipendenti sempre più a rischio povertà.

Problema sociale, innanzitutto. Disfunzione del sistema economico, per qualcuno. Ingiustizia, secondo Noi.

Al giorno d'oggi i lavoratori dipendenti sono sottoposti a un rischio povertà ben più elevato che nel passato.

È il fenomeno drammatico dei working poor che si sta diffondendo in Occidente negli ultimi anni, dopo che per diversi decenni chi era operaio non era ricco ma, di norma, era ben al di sopra della soglia di povertà.

Non vogliamo qui entrare nel merito delle cause di questo fenomeno che riveste per il Sindacato tutto un motivo di impegno e comporta un obiettivo strategico.

Vogliamo qui solo fare chiarezza sui numeri e sui concetti che permeano il dibattito pubblico in materia, in modo che il nostro lettore sia più consapevole.

I dati Istat che misurano il fenomeno che vogliamo analizzare mostrano l'incidenza della povertà nei nuclei familiari in cui la persona di riferimento appartiene alle due categorie lavorative (cioè quanti sono i poveri tra operai e dipendenti).

Utilizziamo in questa sede il concetto di povertà relativa, un indicatore caratterizzato dall'individuazione dei poveri a partire da un confronto con le condizioni di benessere prevalenti in un dato momento in una data popolazione, condizioni opportunamente rappresentate da un indicatore di sintesi della distribuzione dei redditi o dei consumi

(la media o la mediana).

Negli ultimi vent'anni i poveri "relativi", sono passati dal 7% al 11% per la generalità dei dipendenti, e dal 11% al 18% nella categoria degli operai.

Comparata al livello medio nazionale di povertà (10,6%), l'incidenza è quasi doppia per gli operai e poco superiore alla media per i dipendenti.

Un altro dato rilevante è che negli ultimi dieci anni l'incidenza della povertà nelle categorie di operai e dipendenti è continuata ad aumentare mentre l'incidenza della povertà nella totalità della popolazione italiana è rimasta stabile intorno all'11%.

Può sembrare un paradosso, ma a fronte di una percezione diffusa di impoverimento e di effetti nefasti della crisi, la statistica ufficiale riguardante l'intera popolazione non registra alcuna variazione del fenomeno.

Bisogna notare che l'incidenza dei poveri nel 2016, anno in cui è massima, arriva a toccare quasi un nucleo familiare operaio su cinque, e nel caso dei dipendenti poco più di uno su dieci.

Significa che essere operaio e, in misura minore, dipendente, è un fattore che negli ultimi anni di crisi ha incrementato più di ogni altro fattore la probabilità di essere povero.

Il lavoro rende poveri, si potrebbe dire... specie se si tratta di lavoro manuale.

Per spiegare il paradosso è necessario accompagnare sempre l'analisi dell'incidenza di povertà almeno con l'esame dei

movimenti della soglia di povertà.

Nell'indicatore Istat si considera povera una famiglia di due persone quando consuma meno della media pro-capite dei consumi nazionali.

A contare non sono le condizioni materiali dei poveri, ma la loro distanza dalle caratteristiche della maggior parte della popolazione.

Per loro natura, quindi, tali indicatori fanno riferimento a una soglia di povertà che si muove nel tempo a seconda dei cambiamenti nelle condizioni di benessere generale. Ecco perché in tempo di crisi se i redditi totali calano drasticamente, gli indicatori di povertà relativa, pur in presenza di un impoverimento massiccio, possono non mostrare alcuna variazione, proprio perché si tratta di un impoverimento generalizzato.

Anzi, laddove esistono garanzie di reddito minimo fornite dai sistemi di welfare (che si tratti di pensioni, ammortizzatori sociali o reddito minimo in senso stretto), in recessione le condizioni dei poveri potrebbero peggiorare relativamente meno che nel resto della popolazione e quindi potrebbe osservarsi, paradossalmente, una riduzione dell'incidenza dei poveri relativi.

La soglia di povertà relativa in Italia nel 2011 era fissata per una famiglia di due persone a 1.011 euro mensili; all'inizio della crisi, nel 2008, era di 1.000 euro.

L'incremento registrato, evidentemente, non è stato sufficiente a compensare l'aumento del costo della vita.

Durante la crisi il valore soglia è diventato in termini reali inferiore rispetto al valore precedente.

Nei fatti si è reso più stringente il requisito di povertà richiedendo alle famiglie di due persone circa 500 euro in meno all'anno per poter essere classificate come povere.

Si stima che se il valore soglia avesse seguito il valore reale del 2008, nel 2011 si sarebbe registrato un incremento dell'incidenza, rispetto al dato registrato, di circa un punto e mezzo percentuale, cioè un milione di poveri in più.

Attraverso la dinamica del valore soglia si spiega perché l'impoverimento generale è compatibile con un dato statistico di mancato incremento dell'incidenza della povertà relativa.



Ma allora l'incremento del dato sull'incidenza della povertà nella categoria dei lavoratori dipendenti, e ancor di più degli operai, dimostra la gravità e la profondità del fenomeno dell'impoverimento del lavoro.

Un'ultima riflessione ha a che fare con la capacità d'acquisto della soglia di povertà relativa.

Torna utile a tal proposito l'altro indicatore proposto dall'Istat — la povertà assoluta — di cui si è rivista profondamente la metodologia nel 2007.

In questo caso, le soglie di povertà — differenziate a seconda del numero e dell'età dei componenti il nucleo familiare, nonché

dell'area territoriale (Nord, Centro e Mezzogiorno) e del tipo di comune di residenza (area metropolitana, grande e piccolo comune) — indicano le risorse necessarie ad acquistare un paniere di beni e servizi ritenuti essenziali "per conseguire uno standard di vita minimamente accettabile".

Ci si aspetterebbe soglie di povertà assoluta molto più basse di quelle di povertà relativa (altrimenti apparirebbe poco utile il passaggio da una nozione assoluta a una relativa nella misurazione della povertà nelle economie più sviluppate).

Eppure così non è per un gran numero di famiglie. Le soglie di povertà assoluta sono molto vicine, e in alcuni casi anche superiori,

ai valori della soglia di povertà relativa.

Si può dire quindi che la prolungata stagnazione dei consumi abbia portato a rendere inadeguato l'utilizzo della misurazione della povertà relativa, tanto che la soglia, secondo la stessa definizione dell'Istat, risulterebbe inferiore a uno standard accettabile.

Ci sono almeno altri 2 milioni di Italiani che stanno sopra la soglia di povertà relativa, ma che non hanno un reddito sufficiente alla sussistenza.

Roberto Pennati

Verso il IX Congresso Regionale UILTuCS Lombardia

Un Congresso Sindacale immerso in tempi difficili

Il congresso precedente della UILTuCS Lombardia si è tenuto nel giugno 2014 in un clima generale già difficile.

Alle spalle sei anni continui di crisi economica ed un'uscita dal tunnel spesso annunciata ma mai concretamente convalidata, nemmeno dalle cifre.

Un diritto del lavoro, messo duramente alla prova dalla riforma Fornero del 2012.

Un mercato del lavoro, già abbastanza precario, in corso di ulteriore precarizzazione con la liberalizzazione totale del ricorso al contratto a tempo determinato come previsto dal decreto Poletti.

Infine, un dibattito che già introduceva il Renzi-Pensiero sull'equilibrio tra i diritti dei lavoratori ed il potere delle aziende e faceva conoscere la denominazione anglosassone del peggior provvedimento italiano sul lavoro, dai tempi delle conquiste dello Statuto dei Lavoratori ai giorni nostri, che si sarebbe materializzato entro i 18 mesi successivi.

Oggi ci avviamo a celebrare il IX Congresso Regionale della UILTuCS Lombardia, in un clima che è riuscito a peggiorare ulteriormente.

I quattro anni che sono trascorsi hanno aggiunto, alla già complicata situazione, una serie di ulteriori problematiche che sono gravate sull'intero territorio di rappresentanza della nostra organizzazione.

In tema di diritto del lavoro abbiamo trascorso il quadriennio in compagnia

dell'avventura renziana che ha fatto, a tratti, quasi rimpiangere periodi in cui si pensava di aver già toccato il fondo.

Non a caso il XVI Congresso della UIL, che si celebrava cinque mesi dopo nel novembre del 2014, si concludeva con due fatti piuttosto simbolici: i fischi verso il Ministro del Lavoro, autore del decreto di liberalizzazione dei Contratti a termine di pochi mesi prima, che aveva scelto di non accogliere l'invito di partecipazione al congresso stesso e, verso l'ormai esplicita proposta di revisione delle tutele del lavoro che andrà sotto l'etichetta di "Jobs Act", l'iniziativa di sciopero generale che CGIL e UIL misero in atto pochi giorni dopo, il 12 dicembre 2014.

In tema di situazione più generale, il persistere della crisi che, al di là della narrazione renziana, non ha smorzato il processo di impoverimento delle classi più deboli del paese, nonostante l'occasione fornita da Expo 2015 rivelatosi un evento

estemporaneo, dai conti economici ancora dubbi, che non ha introdotto alcun elemento di miglioramento stabile per il tenore di vita della popolazione in generale.

Non è migliorato nemmeno il clima internazionale.

Il quadriennio che ci lasciamo alle spalle ha fatto da cornice alla tragedia della guerra condotta dall'Isis, che inizia la sua funebre marcia proprio nel mese di celebrazione del nostro precedente congresso e che sembra volgere al termine in questi mesi che ci accompagneranno al nostro IX Congresso, anche se, purtroppo, solo per ciò che riguarda lo scenario militare, lasciando aperto l'ancor più tragico incubo del terrorismo che sarà ben più difficile da dissolvere.

La Brexit ed i venti di nazionalismo antieuropeista e l'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti d'America, completano un quadro internazionale a tinte fosche del quadri-



nio che ci lascia in eredità un clima, non solo meteorologico, di totale incertezza.

Non possiamo certo trarre grande stimolo dal quadro politico nostrano che tutto dimostra tranne che di essere all'altezza della gravità del momento.

Il ritorno di Berlusconi come protagonista della scena politica, forse rappresenta l'indicatore più luminoso della povertà di ispirazione che può generare l'attuale offerta che proviene dai partiti che si proporranno alla competizione elettorale.

Manca una voce forte della politica che si relazioni al lavoro posizionandosi, senza ambiguità, in difesa dei diritti della parte debole, come lo fu ad esempio la voce del Ministro del Lavoro socialista Giacomo Brodolini, quando dichiarava di poter stare "da una parte sola, dalla parte dei lavoratori". Era un esponente di un glorioso "riformismo socialista" che portò la legge migliore del mondo in difesa dei lavoratori. Oggi il termine riformismo evoca purtroppo ben altre sensazioni e troppo spesso si traduce in un revisionismo che abbatte le tutele dei più deboli in favore della parte del più forte.

Infine, il potere di negoziazione del sindacato, con il venir meno dei presupposti della concertazione e con la debolezza derivante dalla crescente precarizzazione del mercato del lavoro e delle tutele, mostra il fiato corto e molti contratti nazionali restano per lunghissimi periodi senza rinnovo.

Siamo insomma nella condizione di dover risalire una ripida ed accidentata china.

Quale progettazione, dunque, può dare un'impostazione credibile al rituale congressuale affinché esso non si riduca ad un vuoto cerimoniale ma diventi un effettivo trampolino di lancio di un rinnovato disegno di sviluppo e di conquista di nuove altitudini di un percorso di riemersione verso una re-

alistica tutela degli interessi rappresentati?

Nel precedente congresso abbiamo posto il baricentro sulle nostre Rappresentanze Sindacali presenti nelle aziende (lo slogan era infatti: "Con i delegati UILTuCS verso il sindacato del domani: Lavoro, Diritti, Rappresentanza"), impegnando l'organizzazione verso il loro sviluppo e formazione, come scelta strategica per un rafforzamento del sindacato proprio nei luoghi ove è necessaria la migliore difesa delle condizioni di lavoro.

Ora dobbiamo completare l'impostazione, affiancando a quella scelta, che va mantenuta e rafforzata, un disegno di riorganizzazione e di indirizzamento della strategia verso tappe di effettiva riacquisizione del patrimonio di diritti e tutele, indispensabile al lavoro dei nostri settori.

La regionalizzazione, come progetto di razionalizzazione per il recupero di risorse da reinvestire nelle attività di intervento sindacale, è una delle misure che il nostro congresso confermerà nel corso di questo cammino. Dando seguito alle scelte confederali, la UILTuCS Lombardia approccia a questa indicazione con la convinzione di una delle regioni che avrebbe anche potuto prendere tempo in virtù della propria dimensione e complessità, ma che ha scelto invece di procedere con la determinazione necessaria a far funzionare, presto e bene, il nuovo modello organizzativo.

Lo slogan del IX Congresso è, per l'appunto, "La UILTuCS Lombardia c'è." che vuole proprio sottolineare la forte condivisione della struttura lombarda verso il cambio di impostazione.

I contratti Nazionali sono però la vera priorità.

Quarantotto mesi e più, di assenza contrattuale, sono la misura di un limite che non può essere ulteriormente prorogato.



Grande Distribuzione, Distribuzione Cooperativa, Ristorazione Collettiva e Pubblici Esercizi, Vigilanza, Farmacie, Multiservizi, costituiscono una quota relevantissima dei settori che cerchiamo di rappresentare e tutelare e non è concepibile che restino ancora, per chissà quanto tempo, senza il rinnovo del loro CCNL.

Questa situazione senza precedenti certifica che è venuta meno la leva che in passato permetteva la stipula dei rinnovi.

Lo scambio negoziale sembra non funzionare più.

Da un lato perché è venuto meno il contesto della concertazione che fungeva da cornice alla realizzazione della contrattazione, dall'altro lato perché, con alcune controparti, non si riesce più ad identificare la dimensione possibile della sostanza per lo scambio.

Ci troviamo di fronte all'arroganza delle pretese della parte più intransigente del mondo imprenditoriale.

Il caso della GDO rende piuttosto chiaro il quadro

Possibile che, con chi rappresenta le imprese del terziario commerciale, sia stato possibile individuare il punto di equilibrio per addivenire, nel 2015, al rinnovo del CCNL e non si riesca invece a fare altrettanto con quelle imprese che appartenevano allo stesso comparto, prima di scollinarsi dall'associazione che le rappresentava, perché ci si trova davanti ad una pretesa di abbassamento del valore degli aumenti salariali e ad un aumento delle richieste di flessibilizzazione e di riduzione delle tutele?

Come è possibile perseguire la ricerca di un punto di dignitoso equilibrio che permetta la realizzazione di un rinnovo contrattuale degno di questo nome, in questo scenario di imbarbarimento delle relazioni sindacali, in cui ci si trova sempre più spesso davanti a controparti che presidiano i momenti del confronto senza alcuna volontà reale di negoziare ma solo con l'arroganza di imporre le loro condizioni?

A volte capita di ascoltare riflessioni sullo stile delle relazioni sindacali che pongono in alternativa l'elemento della conflittualità a quello dell'approccio partecipativo...

Non so quanti convegni si siano sprecati su titolo "Relazioni Industriali: dal conflitto alla partecipazione" o su titoli simili, nella sacra missione di spostare la relazione di scambio dal terreno della misurazione dei rapporti di forza a quello, idilliaco, della

ricerca comune del risultato "win-win", per dirla all'inglese, dove entrambe le parti ottengono qualcosa.

E quanti luminari cattedratici abbiano pontificato sulla necessità di traghettare le relazioni sindacali dal terreno della conflittualità a quello della negoziazione partecipativa come elemento di ammodernamento del rapporto impresa- sindacato affrancandolo dall'obsolescenza della cultura dello scontro.

Si è così passati dallo stile di relazione che ha caratterizzato il quarto di secolo che va dai primi anni sessanta alla metà circa degli anni ottanta, nel corso del quale sono state realizzate le più importanti conquiste del lavoro, al periodo partecipativo-concertativo che potrebbe vedere come data di riferimento iniziale il protocollo del 23 luglio 1993 ed arrivare fino ai giorni nostri (o meglio fino a qualche anno fa) con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

Ovviamente il problema non sta nella scelta di intraprendere un percorso evolutivo delle relazioni sindacali che possa condurre ad un sistema partecipativo bensì nello scindere conflittualità e partecipazione come se fossero due anime alternative tra loro.

Ecco. Questo è forse uno dei temi sui quali forse varrebbe la pena di riflettere all'interno del nostro congresso.

Oggi probabilmente noi facciamo i conti,

oltre che con un quadro generale di difficoltà, anche con il risultato di una recente cultura sindacale che ha marginalizzato per troppo tempo gli strumenti del conflitto anche quando probabilmente avrebbero dovuto entrare in gioco per fare la loro parte nella strategia negoziale.

Si è talvolta preferito un accordo di elevato compromesso ma a basso costo di iniziativa di lotta, ad un investimento in lotte per il raggiungimento di un più alto grado di soddisfazione degli obiettivi originari.

Gli effetti principali sono sostanzialmente due: il primo è che si è progressivamente indebolita la partecipazione alle iniziative di lotta indette dalle organizzazioni sindacali, il secondo è che le controparti, consapevoli di questo primo effetto, hanno irrigidito le disponibilità negoziali riducendo i margini di scambio e riposizionando buona parte delle risorse contrattuali nella distribuzione unilaterale d'impresa a scapito della distribuzione contrattualizzata.

In altre parole abbiamo perso quote di salario e di diritti in favore della gestione unilaterale d'impresa di quegli stessi diritti e di quelle quote di salario che non abbiamo potuto contrattualizzare.

Quindi non si tratta tanto di decidere se sia il momento di essere conflittuali o se sia invece il momento di essere partecipativi, quanto di compiere quel salto di qualità,

che avremmo dovuto fare trent'anni fa, e riuscire a far convivere, in una miscela dinamica e non predeterminata, le due anime che, anziché essere alternative tra di loro, si potenziano reciprocamente se messe in condizione di compenetrarsi in uno stile di relazione che sa ambire a stadi progressivi di partecipazione modulando a seconda della disponibilità dell'interlocutore le necessarie quote di conflittualità.

Ce la faremo?

Certamente faremo i conti con l'attuale debolezza e con la fatica di riconquistare gradi crescenti di partecipazione alle nostre iniziative di agitazione. Certamente sconteremo una fase iniziale di bilanci deludenti alle nostre chiamate alla lotta.

Ma, come quell'atleta che ha subito un lungo periodo di inattività e che cerca di riprendere l'attività agonistica con primi faticosi e dolorosi allentamenti, se sapremo superare gli affanni e le cadute del primo periodo, senza perdere la determinazione verso l'obiettivo, allora potremo dirigerci convintamente verso una nuova capacità di imporre il rispetto degli interessi che rappresentiamo.

L'alternativa ce l'abbiamo intorno tutti i giorni

Sergio Del Zotto

Diritto del lavoro

Reintegra e Tutele Crescenti

Siamo sempre più convinti della regressività delle norme del "Contratto a Tutele crescenti". Gli assunti dopo il 7 marzo 2015, soggetti a queste nuove norme nei confronti di eventuali licenziamenti illegittimi, vivono una forte ricattabilità essenzialmente connessa all'esiguo "firing cost" fissato dal Dlgs 23/2015, ovvero dal costo in termini di risarcimenti dovuti che un'azienda rischia di pagare a fronte di una impugnazione del licenziamento.

Come sostenuto anche da qualche illustre interprete (alias, magistrato) che ha sollevato questione di legittimità costituzionale del nuovo regime, si ha l'impressione che l'importo dell'indennità risarcitoria non rivesta carattere compensativo né dissuasivo ed abbia conseguenze discriminatorie. Ma è pur vero che esistono spiragli, nulla in confronto alle tutele previste dall'articolo 18 dello Statuto, per ottenere una reintegra (quindi l'annullamento

di ogni effetto del licenziamento illegittimo), anche in presenza di applicazione del nuovo regime. Nelle scorse settimane abbiamo avuto due segnali.

Con sentenza del 5 ottobre 2016 il Tribunale di Milano ha deciso in ordine al licenziamento disciplinare per asserita giusta causa di un lavoratore assunto nel settembre 2015. In giudizio il datore di lavoro non si era costituito. Secondo il Tribunale, non avendo il datore dimostrato in giudizio la sussistenza della giusta causa ci si troverebbe di fronte alla "manifesta insussistenza del fatto materiale" dalla quale discende l'applicazione dell'art. 3, comma 2, del decreto legislativo n. 23/2015 (reintegra e risarcimento del danno).

Con sentenza del 16 settembre, il Tribunale di Torino ha esaminato il caso di un licenziamento di un lavoratore assunto in genza

del decreto legislativo n. 23/2015 ma licenziato per mancato superamento del periodo di prova. Poiché la prova non risultava da atto scritto, il recesso non poteva essere considerato "ad nutum" e, di conseguenza, doveva essere ricondotto ad un ordinario licenziamento soggetto alla verifica della sussistenza della giusta causa o del giustificato motivo.

Detto questo, però, mancavano le motivazioni e quindi, il Tribunale non poteva procedere alla verifica della effettiva ragione e, di conseguenza, il licenziamento è stato ricondotto alla previsione dell'art. 3, comma 2, del decreto legislativo n. 23/2015 (reintegra e risarcimento del danno) per insussistenza del fatto materiale contestato.

Roberto Pennati



Centro Servizi Melchiorre Gioia

**Aperto anche il sabato mattina
e per tutto il mese di agosto**

Gli orari

Dal lunedì al venerdì
9.00 - 17.30
(orario continuato)

Sabato mattina
9.00 - 13.00

Pratiche di:

FISCO - INPS - INPDAP

INAIL - Artigianato

Permessi di soggiorno

Colf e badanti - Edilizia

Consumatori - Etc.

Dove siamo

Via Melchiorre Gioia 41/a
Milano

Zona Stazione Centrale
MM2 (Gioia) e MM3 (Sondrio)

Per appuntamento

Telefono: 02 760679401

Cellulare: 3939449094

Fax: 02 760679450

Email: csggioia@uiltucslombardia.it



www.uiltucslombardia.it



Vento di razzismo in Italia

Sta succedendo qualcosa di estremamente pericoloso oggi in Italia, non passa settimana senza che gli immigrati subiscano atti di intolleranza e razzismo.

Gli insulti e le botte ad una ragazzina sopra un bus a Torino, perché nera, è l'ultimo di un lunghissimo elenco di aggressioni a sfondo razzista a cui si sommano altri recenti eventi:

il bengalese pestato e finito in ospedale da un branco a Roma; Emmanuele, il profugo nigeriano, ucciso a Fermo dopo aver reagito alle offese dirette alla moglie; un giovane profugo originario del Gambia, ospite di un Cas (centro accoglienza) in provincia di Caserta, ferito con un colpo di pistola dal proprietario della struttura per avere protestato per le cattive condizioni di vita nella struttura. Questi sono solo alcuni esempi.

La stampa tiene accuratamente conto di tutti gli atti di intolleranza e razzismo nei confronti degli immigrati: un marocchino insultato, una prostituta africana lasciata nuda in una stazione di polizia, un commerciante senegalese picchiato per aver osato esporre la sua mercanzia accanto ad altri venditori italiani.

Nei programmi televisivi questi atti di violenza sono intrecciati con l'elenco dei misfatti

commessi dai migranti ed incoraggiati da una certa politica e da dichiarazioni pubbliche al limite dell'incoscienza, rilanciati da diversi siti, giornali, social e televisioni che li ripropongono, favorendo spesso così altra violenza ed altra intolleranza.

Vengono gonfiati certi fatti di cronaca per poi tacere su altri, falsando la realtà delle cose. Vengono falsificati dati, raccontando frottole per impaurire la gente e metterli contro i migranti.

Si promulgano leggi discriminatorie e repressive, che sconfessano i valori di una grande democrazia, come la nostra, ed il principio di solidarietà che a parole molti professano. Se non si decide ad intervenire si rischia di giungere a situazioni sempre più preoccupanti quali insulti, pestaggi, addirittura uccisioni.

Le aggressioni contro gli stranieri si moltiplicano e vanno ben oltre i cori negli stadi contro i calciatori africani.

Ma perché tanto odio? Cosa sono diventati gli italiani da quella brava gente di tradizione cattolica, piena di compassione e che per anni hanno saputo dare al paese la reputazione di una terra di accoglienza?

Sociologi, ecclesiastici e politici si perdono nelle congetture e tutti danno la colpa all'aumento drammatico dei flussi migratori

degli ultimi anni.

Vivo in Italia da 25 anni e non riconosco più il paese che anni fa mi ha accolto con le braccia aperte, offrendo lavoro a tutte le persone di buona volontà.

Oggi le cose sono cambiate. Siamo uscendo da una delle peggiori crisi del dopo guerra, il costo della vita è aumentato, manca il lavoro ed i migranti sono diventati dei capri espiatori. Secondo alcuni sono la causa di tutti i problemi.

Lo si percepisce negli sguardi per le strade, al ristorante, nei mezzi di trasporto.

Il cattivo comportamento di alcuni di loro, di cui ne fa ampiamente eco i media, danneggia tutti gli immigrati.

La soluzione non è l'espulsione né la stigmatizzazione. Devono semplicemente essere fortemente coinvolti nella vita della società.

Uno dei primi passi potrebbe essere quello di dare ai cittadini stranieri il diritto di voto nelle elezioni amministrative locali. Negli ultimi venti anni il razzismo prospera grazie a una tolleranza apparente e scandalosa da parte delle istituzioni.

Infatti gli osservatori internazionali hanno difficoltà a capire cosa stia succedendo in Italia. Si chiedono come sia possibile che uno Stato membro dell'Unione europea non abbia anticorpi sufficienti per escludere dal dibattito pubblico coloro che negano dignità ad altri cittadini solo per il colore della loro pelle, il loro paese di nascita e la loro fede. Se il razzismo precede e giustifica gli impulsi di intolleranza, sta a noi organizzare, dal basso, una catena di solidarietà che non può prescindere dal manifestarsi con gesti tangibili.

Felicité N'go Tonyé



Cultura politica

Tullio Vinay laico e cristiano prestato alla politica.

In un frangente storico e politico come questo mi piace scrivere e soffermarmi (mi si consenta e conceda in modo quasi pedagogico), su figure che hanno dato lustro con la loro testimonianza ad un modo di fare politica diverso e lontanissimo da come oggi siamo abituati a vivere e vedere!

Tullio Vinay fu Pastore protestante e politico, o meglio uomo prestato alla politica in quanto fu Senatore dal 1976 al 1983 nelle fila della Sinistra Indipendente, quella frangia che allora veniva definita come il gruppo degli Indipendenti del Pci.

Mi piace parlare di questa figura che mi ha sempre affascinato ed è tutt'ora per me esempio di come affrontare l'impegno politico e l'amministrazione della Cosa pubblica.

Ho conosciuto due persone che, per la loro vicinanza culturale religiosa e politica, hanno frequentato per molti decenni Vinay: il pastore e parlamentare dei cristiano-sociali Domenico Maselli e il Pastore e Teologo Paolo Ricca, due figure importantissime del panorama protestante Italiano.

Questi due grandi personaggi mi hanno accennato e raccontato la vita di Vinay dal punto di vista della sua vera vocazione di vita: la vocazione all'Agape e per l'Agape, ossia per l'amore a tutto tondo in tutte le attività e per l'intera sua vita.

I loro aneddoti sono stati per me molto edificanti, soprattutto per conoscere il lato più umano di questa figura così poliedrica e feconda.

Vinay nacque nel 1909 e morì nel 1996 attraversando praticamente tutto il secolo cosiddetto breve, ossia il '900.

I capisaldi, come dicevamo poco sopra, della vita di Vinay furono l'amore, la pace e l'Evangelo di Cristo sempre coerenti e applicati nella vita senza tentennamenti e coerentemente a costo anche di pesanti contestazioni.

Il rischio, soprattutto oggi, è quello che anche le eredità più preziose possano non trovare eredi ed essere perciò neglette e, alla fine, dimenticate. Vorrei non fosse questo il caso e per quanto mi riguarda spero, con questo breve scritto, di farne capire almeno in parte l'importanza della testimonianza ancora valida ai giorni nostri perché Vinay fu un moderno precursore dei tempi.

Prenderò alcuni passi dal libro pubblicato dalla figlia Paola dove racchiude davvero un piccolo tesoro di sapienza e di conoscenza.

Chiedeva Paolo Ricca a Vinay: "Dimmi Tullio, qual'è stata la tua esperienza di pastore nel Senato della Repubblica?" Lui rispose "E' stata questa -rispose- che più spieghi chiaramente cos'è l'Evangelo e ciò che esso comporta, meno la gente ti sta a sentire". Il paradosso di questa risposta si può leggere nel fatto che credeva fermamente nella parabola del seminatore.

Non importa dove e quando semini. L'importante che almeno un poco di ciò che hai seminato non vada perduto.

Testimonianza sempre, ovunque con chiunque in qualsiasi luogo anche quelli più ostili o indifferenti.

Nella sua lunga e impegnatissima vita ha fondato il centro Agape e il centro di Riesi, dove il lavoro svolto, soprattutto nel secondo, furono di aiuto concreto ai contadini e alla popolazione più debole della Sicilia.

Lotte contro la mafia e i padronati, la vecchia aristocrazia siciliana e contro quella mentalità che imperviava di omertà tutto ciò che circondava la realtà esistente.

Mi vorrei soffermare soprattutto sulle battaglie politiche al Senato dove, il Pastore Vinay, si batté fortemente per la Pace, tema attualissimo.

Fu un convinto pacifista e ciò è apparso chiaro già durante la seconda guerra mondiale dove contestò le leggi razziali, il fascismo e difese e proteste moltissimi ebrei.

Al Senato non perse occasione per schierarsi contro la corsa agli armamenti e il riarmo, infatti coerentemente durante il dibattito in aula sulla questione delle spese destinate alla Difesa fu l'unico voto contrario convinto che "la pace non si difende con le armi".

Dichiarò che era "sconcertante che nella relazione si affermasse che l'ammodernamento delle forze armate assicurasse occupazione, sviluppo e potenzialità di esportazione". Auspico invece una riconversione industriale con la fattiva collaborazione dei sindacati, [...] tanto più che i sindacati che proteggono il lavoratore non dovrebbero sopportare che il lavoratore italiano produca ciò che serve ad uccidere i lavoratori di altre nazioni. E la esporta-



zione[...] si dirige proprio verso i paesi più dittatoriali. Possiamo fare altre esportazioni con le stesse industrie, inviando all'estero materiale per lo sviluppo dei paesi arretrati, fornendo mezzi di vita e di sostentamento e non mezzi di distruzione[...] Le armi uccidono anche se non sono usate, perché tolgono il pane ai popoli che non hanno da mangiare."

Come si può notare uno dei semi di Vinay è indubbiamente l'unità, nella sua vita tra Parola e azione, tra fede e opere. Predicatore instancabile in ogni luogo e ambito come ho già sottolineato.

Arrivò addirittura a proporre di istituire un Ministero della Pace sottolineando come la violenza non sia mai fonte di liberazione.

Parlò profeticamente anche del modello economico che stava degenerando senza che nessuno facesse riflessioni e senza pensare alle nefaste conseguenze in un futuro nemmeno troppo lontano.

Diceva: "sempre un maggior numero di pensatori e scienziati sono spaventati dalla macchina che l'uomo ha fabbricata e che oramai lo domina. Sono sempre più allarmanti per il prossimo futuro[...] perchè il mondo sembra aver cominciato il "conto alla rovescia" e uscite non se ne vedono, né si hanno proposte valide per evitare la catastrofe".

Sottolineò anche le disuguaglianze nel mondo, la fame, le ingiustizie sociali e soprattutto la mancanza di visione a tutto tondo dei governanti verso le classi più deboli e indifese.

Questi sono solo alcuni dei punti saldi della vita di Vinay.

Chiaramente non si può riassumere una vita così intensa in poche righe ma vorrei davvero che questo articolo fosse da stimolo e da pungolo per far vedere un'altra faccia possibile di come fare politica, sia da cristiano che da laico.

Concludo citando Goethe: alle volte sia con amici e persone care sia con figure

che non conosciamo ma ammiriamo da lontano si possono avere davvero delle fratellanze per finalità elettive. Ecco io, pur non avendo conosciuto Tullio Vinay, lo sento vicino sia come pastore che come maestro di politica e Verità.

Il modo pulito, impegnato e sincero di fare politica di molti uomini di quella generazio-

ne deve diventare anche il nostro, affinché non le parole ma la testimonianza possano dare speranza alle persone e all'umanità.

Matteo Vismara

La voce dei delegati sindacali

Arrendersi? Mai.

Il mondo del lavoro è cambiato molto negli ultimi anni.

Da quando è entrato in vigore lo Statuto dei Lavoratori ad oggi molti diritti sono stati persi e non siamo stati capaci di difendere molte conquiste ottenute ed ereditate dai nostri genitori.

Il risultato è purtroppo evidente a tutti: la diffusione del precariato nel nostro paese e l'assenza di tutele adeguate per la generalità dei lavoratori ha contribuito a peggiorare le condizioni di lavoro, facendoci tornare indietro di molti anni.

Sono convinto che molti di questi cambiamenti siano il risultato di un equivoco di fondo.

La crisi economica degli ultimi anni è stata l'occasione per favorire riforme del mercato del lavoro funzionali a ridurre il costo della manodopera e i diritti delle persone piuttosto che interventi finalizzati a creare le condizioni per rilanciare i consumi e l'economia del paese.

Infatti sia la legge Fornero sia il Jobs Act si pongono l'obiettivo di realizzare, in particolare con la modifica dell'art. 18 dello Statuto, un sistema meno garantista per il lavoratore, già peraltro soggetto debole nel rapporto con l'azienda, a vantaggio esclusivo di una libertà d'impresa esagerata rispetto alle reali necessità, interpretando a proprio favore un orientamento ormai consolidato volto a rappresentare il nostro mercato del lavoro come poco dinamico e pieno di vincoli.

In questo contesto anche la crisi è divenuta un pretesto per giungere all'obiettivo che da tempo governi e controparti datoriali si ponevano.

Per esempio il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, pur non modificando la sua natura giuridica, è qualcosa di profondamente diverso rispetto a quello

precedente il Jobs Act.

Infatti questa modalità di assunzione non garantisce più la tutela reale del posto di lavoro, ma consente di avere solo la certezza che il contratto stesso non sia legato ad un termine.

Tra l'altro la definizione "tutele crescenti" trae in inganno in quanto il lavoratore assunto non maturerà gradualmente i diritti di prima, ma avrà la sola garanzia che in caso di licenziamento gli sia riconosciuta una indennità economica in funzione della sua anzianità di servizio.

Se a ciò si aggiungono tutti gli altri strumenti a disposizione del datore di lavoro per l'assunzione, come il tempo determinato senza più causale, si comprende ancora di più il contesto di flessibilità nel quale stiamo operando e le difficoltà che lo stesso sindacato deve affrontare.

Non capisco, infatti, come sia stato possibile perdere tutte le tutele conquistate negli anni passati senza che ci sia stata una capacità di reazione e mobilitazione

adeguata tra i lavoratori.

Questi ultimi si sentono ormai rassegnati al loro destino di incertezza permanente che sono costretti ad affrontare, in assenza di un lavoro stabile e di conseguenza di un progetto di vita realisticamente realizzabile.

Il ruolo stesso del rappresentante sindacale, come io sono, diventa ancora più complicato da esercitare.

Far fronte nel modo più efficace a questa frammentarietà del mondo del lavoro e al disorientamento diffuso tra la gente non è semplice per i soggetti che cercano invece di aggregare e mettere insieme.

Non dobbiamo arrenderci però, al contrario è necessario uno sforzo supplementare da parte di tutti noi per cercare di dare risposte puntuali ai lavoratori, nel fornire indicazioni, suggerimenti e informazioni sull'importanza dell'attività sindacale e sui servizi che si possono fruire, cercando di essere riferimenti autorevoli e credibili per loro, così da continuare a lottare per i nostri diritti.

Questo è il motivo per cui sono entrato nel sindacato.

Antonio Denitto



ai servizi, con quali strumenti e soprattutto contenuti formare una nuova generazione di sindacalisti.

Allo stesso tempo sarebbe opportuno ci fosse una proposta organica del sindacato confederale sui grandi temi del dibattito attuale: le prospettive dell'Italia dopo la crisi, un nuovo modo di concepire l'equità e la distribuzione della ricchezza, una visione dell'Europa più responsabile e solidale, un più equilibrato ma necessario rapporto con la politica, un modello di relazioni sindacali più regolato e maturo, una riflessione seria sul concetto di modernità, di democrazia delegata e di conflitto, di rinnovamento.

Confederazione e Categorie devono saper collaborare e superare i particolarismi, dentro una strategia omogenea di sviluppo della UIL nel suo insieme.

Non può esistere in Italia un sindacato incisivo e rappresentativo, a qualsiasi livello, in assenza di un forte ruolo sia confederale sia categoriale.

Il movimento sindacale, nel nostro paese, è stato un mezzo di emancipazione collettiva prima ancora che individuale.

Per salvaguardare l'essenza di questa tradizione consolidata sembra indispensabile possedere non solo robuste competenze tecniche, ma altresì recuperare un sentimento di appartenenza più autentico, in modo tale da vivere il lavoro nel sindacato come momento di crescita personale e di riscatto sociale da mettere al servizio del bene comune.

Per guardare al futuro in modo sereno e con rinnovato impegno diventa altresì fondamentale rileggere gli avvenimenti del passato, assumersi le responsabilità delle scelte fatte, siano esse positive o negative, non tanto per fare uno sterile processo alla storia e ai fatti accaduti, quanto invece per comprendere se e in quali occasioni siano stati commessi errori da non ripetere più in futuro nonché per ridare, attraverso un esempio di trasparenza e dignità, nuova credibilità alle classi dirigenti sindacali.

Dobbiamo temere le nostre mancanze o le critiche, spesso ingiuste, che provengono dall'esterno solo nella misura in cui non saremo in grado di aprirci agli altri, concependo questa consapevolezza come un modo diverso di intendere il rinnovamento

...segue dalla prima pagina

di cui abbiamo bisogno, lontano anni luce dalla rappresentazione banale che ne viene data quotidianamente e pertanto distante dall'idea dominante secondo cui riconoscere che ci siano state scelte sbagliate significhi, necessariamente, mettere in discussione ruoli e persone.

Solo con questi presupposti e orientamenti di base potremo sviluppare un confronto costruttivo e conservare ancora intatta la speranza di ricreare le condizioni affinché i giovani possano continuare a credere in questo paese e a partecipare attivamente alla vita democratica, il lavoro possa tornare ad essere ritenuto fattore di identità e appartenenza sociale, i valori dell'onestà, della coerenza, della responsabilità e del merito possano essere considerati da tutti aspetti necessari per raggiungere una nuova frontiera di sviluppo e di benessere diffuso.

la Redazione

"Vedo il mondo mutarsi lentamente in un deserto, odo sempre più forte l'avvicinarsi del rombo che ucciderà noi pure, partecipo al dolore di milioni di uomini, eppure, quando guardo il cielo, penso che tutto si volgerà nuovamente al bene, che anche questa spietata durezza cesserà, che ritorneranno l'ordine, la pace e la serenità"

(Anna Frank)



AREA SINDACALE

UILTuCS Lombardia

anno 13° | N. 140 - dicembre 2017 | periodicità mensile

Direttore Responsabile: Guido Baroni
Direzione Editoriale: Sergio Del Zotto
Impaginazione: Sergio Del Zotto
Grafica: Vanessa Polimeni
In Redazione: Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto
Gli articoli di questo numero sono di: Massimo Aveni, Gabriella Dearca, Sergio Del Zotto, Antonio Denitto, Felicitè Ngo Tonye, Roberto Pennati, Matteo Vismara,

La tiratura di questo numero è di: 10.000 copie

Pubblicazione Registrata con il numero 852 del 16/11/2005 presso il Registro Stampe del Tribunale di Milano

Per contributi e suggerimenti scrivete a: "Area Sindacale"
 Via Salvini, 4 - 20122 Milano
 area@uiltucs Lombardia.net
 T. 02.760.679.1

Editrice: Asso srl
 Via Salvini, 4 - 20122 Milano